



Colpo di scena Licio Gelli ai giudici: «Non parlo»

Per la prima volta davanti ai giudici milanesi che lo hanno fatto imprigionare per il crac del vecchio Ambrosiano, Licio Gelli, da due giorni ospite del carcere di Parma, ha fulmineamente messo la parola fine alla prima udienza, con la formula di rito «Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere». È la sua risposta alla ordinanza con la quale viene respinta la richiesta di scarcerazione per decorrenza dei termini. Nella foto l'avvocato Di Pietro.

A PAGINA 5

Rottura per il contratto Il 27 sciopera la scuola

La rottura tra il ministro Galloni e i sindacati confederali si è consumata ieri. Le organizzazioni della scuola hanno dichiarato lo sciopero per sabato 27 febbraio e indetto una manifestazione nazionale che si terrà a Roma. All'agitazione non aderisce il Siniscalco Cisl. Totto dei 25 alunni per classe, fondo di incentivazione, precariato e nessuna garanzia politica ed economica per il nuovo contratto questi i motivi dello sciopero. Il Pci aderisce alla lotta sindacale.

A PAGINA 6

Spietata esecuzione di un giovane a Roma

Spietata esecuzione nella periferia romana il corpo di un ragazzo di 25 anni, Giancarlo Ricci, residente alla Magliana, è stato ritrovato semicarbonizzato e orribilmente mutilato, abbandonato dai suoi assassini in un vecchio cantiere gli inquirenti ritengono che si tratti di un regolamento di conti per uno «sgarro» alla mamma. Ora la mamma di Giancarlo e i parenti, distrutti dal dolore, maledicono la droga.

ALLE PAGINE 6 E 15

È morto René Char, un grande della poesia

È morto René Char il grande poeta francese aveva 91 anni, era uno dei maggiori esponenti della letteratura europea, secondo molti critici tra i più grandi poeti di questi decenni. Aveva iniziato a scrivere con gli anni Trenta. Partecipò alla resistenza come capo partigiano. Dopo la guerra tornò alla poesia lirica offrendo grandi opere. Il suo nome era stato fatto più volte tra i candidati al Nobel.

A PAGINA 19

Editoriale

Due novità dagli operai di Mirafiori

BRUNO UGOLINI

Vota quella che rimane la più grande fabbrica d'Italia, Mirafiori, ed ecco due novità. Gli operai vanno a votare e le maggiori adesioni, secondo i primi dati, sia pure molto parziali, sembrano essere riconfermate alla Fiom (44%, accanto al 38% della Uilm e al 19% della Fim-Cisl). Non era proprio destino che andasse così, in questi tempi di Cobas e di difficoltà vere per il movimento sindacale. Sono trascorsi otto anni da quel livido mattino del tardo autunno del 1980, quando assemblee infelicitate, dopo 35 giorni di lotta, accoglievano i massimi dirigenti sindacali portatori di un accordo. C'è stata la grande ristrutturazione e tutti i cassintegrati, salvo quelli che nel frattempo hanno scelto un altro lavoro, sono rientrati. No, non era scontato questo voto di massa. La fiducia poteva prendere piede. Già un sondaggio della Fiom aveva accertato gli umori dei lavoratori: una critica severa al sindacato, ma anche un bisogno di sindacato. È questo bisogno che ora prende corpo nelle urne, quasi a voler allontanare il fantasma di quella sconfitta, otto anni fa.

Una breccia, forse. La definizione è di Antonio Bassolino, responsabile dei problemi del lavoro per il Pci, che proprio a Torino sta presiedendo l'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. Un silenzio interrotto, otto anni dopo. Ma è stato proprio silenzio? I testimoni oculari raccontano di un rumore sordo, nascosto. Nei sotterranei del pianeta Fiat i delegati rimasti hanno lavorato come formiche, giorno dopo giorno, nello stillicidio dei piccoli scioperi, nell'organizzare i compagni della propria officina sui problemi concreti, nella denuncia quasi ossessiva di quel volto sconosciuto della grande fabbrica, il volto degli infortuni sul lavoro, collegati ai ritmi produttivi insopportabili, il volto del salario di un milione al mese.

È un premio, quel novanta per cento di partecipazione al voto, anche a chi, malgrado tutto, non ha amesso di credere nella ricerca, magari attraverso la dura polemica, dell'unità tra organizzazioni sindacali diverse. Quello che sta nascendo in questi giorni non è certo il consiglio di una volta, eletto su scheda bianca. È un organismo composto da delegati eletti dagli iscritti al sindacato e, in maggioranza, da delegati eletti da tutti i lavoratori. Non è stato facile giungere ad una intesa tra Fiom, Fim e Uilm per questa rielezione. C'era come un buco nero, un vuoto, qui come in altri luoghi di lavoro. Ora c'è un organismo rappresentativo. Ora si potrà tornare a votare anche in migliaia di altre aziende, gettare le basi per ricostruire un potere assai smembrato.

Questo voto esprime, nello stesso tempo, una domanda che i sindacati non possono ignorare. I lavoratori sono andati a votare discutendo le possibili richieste di una vertenza annunciata, da definire democraticamente, per ristabilire un ruolo nell'organizzazione del lavoro, per adeguare i salari. La Fiat, con Romiti e i suoi uomini, si è ad aspettare l'appuntamento, quasi impossibile. Eppure anche dalla palazzina dell'Avvocato sembra arrivare qualche segnale nuovo. Lo abbiamo letto nei dialoghi pubblici tra giovani dirigenti sindacali e giovani dello staff direzionale. C'è come la espressione di un bisogno di consenso, la voglia di ritornare ad avere un interlocutore. Certo, magari subalterno, da piegare ai propri interessi. Ma, però, un nuovo terreno di sfida, da affrontare senza angosce. Un po' più forti, un po' più confortati, da oggi. Non è vero che questo paese è immobile, destinato a subire ogni sera lo spettacolo di un finito, inesorabilmente eguale quello tra Craxi e De Mita.

MICHELE COSTA A PAGINA 11

L'ENCICLICA

La logica dei blocchi contrapposti
va contro i poveri di tutto il mondo

Il Papa: ad Est e Ovest c'è imperialismo

Con l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» (preoccupazione per i problemi sociali), presentata ieri alla stampa dal card. Echeagaray, Giovanni Paolo II afferma che lo sviluppo è la chiave della questione sociale. Ripresi ed aggiornati i temi della «Populorum progressio» di vent'anni fa. La Chiesa non propone una «terza via» cristiana ma invita al superamento dei blocchi e alla collaborazione.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Ai grandi temi dello sviluppo e della questione sociale vista nella sua dimensione mondiale, che furono già al centro della «Populorum progressio» di Paolo VI vent'anni fa, è dedicata la settima enciclica di Giovanni Paolo II. La nota con il titolo «Sollicitudo rei socialis» ossia preoccupazione per i problemi sociali.

Divisa in sette capitoli di cento pagine nell'edizione italiana, l'enciclica, ponendosi sulla scia della «Populorum progressio», si propone di esaminare le cause politiche e morali per cui, dopo vent'anni, c'è stato «un allargamento del fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quella del Sud in via di sviluppo». Anzi, aree di sottosviluppo si sono create pure all'interno dei paesi ricchi. Nel denunciare, quindi, l'esistenza di «meccanismi economici, finanziari e sociali, di un sistema monetario e finanziario mondiale che vanno riformati» e che hanno favorito «l'arricchimento di individui e di gruppi, l'indebitamento dei paesi del Terzo mondo e l'ampliamento di arsenali di armi sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo», Giovanni Paolo II individua nella «contrapposizione dei blocchi Est-Ovest» con le conseguenti «contrapposizioni ideologiche e militari» una delle cause che hanno ostacolato un autentico sviluppo. «Ognuno dei blocchi nasconde dentro di sé, a suo modo, la tendenza all'imperialismo o a forme di

neocolonialismo». Ne consegue che «questa divisione del mondo è di diretto ostacolo alla vera trasformazione delle condizioni di sottosviluppo nei paesi in via di sviluppo o in quelli meno avanzati».

Di qui un appello a «superare la contrapposizione tra i due blocchi», resa più acuta dalla «logica perversa del riarmonico» che porta tutti «verso la morte». Ma anche una sollecitazione a prendere atto che gli attuali meccanismi hanno prodotto danni enormi all'ambiente ed alle risorse disponibili, donde la riflessione che va sotto il nome di «preoccupazione ecologica».

Il fatto nuovo dell'enciclica è che nell'assumere «un atteggiamento critico nei confronti sia del capitalismo liberista sia del collettivismo marxista», Giovanni Paolo II non propone, come aveva fatto nel passato, una «terza via» di ispirazione cristiana. Ma, per la prima volta in modo esplicito, afferma che «la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte. Essa

costituisce una categoria a sé nel senso che la Chiesa vuole essere «coscienza critica» non allineata ma non neutra per stimolare al superamento dei blocchi e dei contrasti ideologici perché tutti ritrovino nei problemi, nei bisogni della gente, dei popoli un nuovo programma di sviluppo pienamente umano, non solo tecnico ed economico, un nuovo assetto internazionale fondato sulla giustizia e sulla pace. La Chiesa - ha detto il cardinale Echeagaray rispondendo ad una nostra domanda su questo punto - «non ha un programma politico, non si identifica con un partito politico». Perciò, con questa enciclica Giovanni Paolo II ha voluto rilanciare, di fronte ai problemi del mondo che si sono aggravati, la «Populorum progressio», sapendo che taluni hanno fatto di tutto per adomesticarla.

In effetti, Giovanni Paolo II, nel riproporre l'idea dello sviluppo fu al centro del documento di Paolo VI, non sposta l'asse della riflessione dai contenuti, ma pone nuovi accenti sugli stessi. Rileva che rimane valida per esempio la domanda posta da Paolo VI e

Il leader dc rispolvera il pentapartito di ferro e litiga col Psi «Provocatore», dice De Mita a Craxi Natta: voto anticipato? E' avventurismo

Andreotti e De Mita compaiono a braccetto sul portone della Dc «da presidiare». Accordo fatto, è il segretario che va davvero a palazzo Chigi? «A una provocazione - dice - ho risposto con una provocazione. Il provocatore è Bettino Craxi, nelle cui parole De Mita ha letto «un veto». Ora la Dc rispolvera il pentapartito strategico. Ma Natta rilancia: «Occorre una nuova fase politica».

PASQUALE CASCELLA

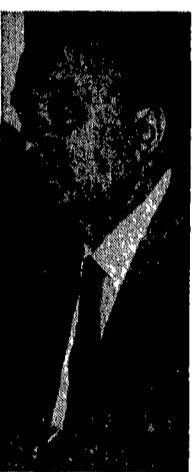
■ ROMA. De Mita insiste nell'accusare Craxi di aver ceduto all'«ira». Ma si dice convinto che «dopo l'emozionalità arriva la tranquillità». Quella di un pentapartito strategico il segretario dc non richiama proprio quella formula che l'istate scorsa portò allo scioglimento anticipato delle Camere (il secondo del pentapartito, ricorda Natta), ma è lo stesso patto di ferro che «offre» al leader del Psi, contando proprio sulla contraddizione di quel «questo pentapartito o il caos» pronunciato da Craxi nell'aula di Montecitorio. «È inutile - dice De Mita - far finta di non vedere che la

De Michelis, che «il chiarimento rischia di essere l'oscureggiamento». E il repubblicano Giorgio La Malfa adesso distingue: «Un conto è condividere alcune analisi fatte da Occhetto, altra cosa è accettare la sua proposta di governo». Ma Natta e Pecchioli, al Senato, sottolineano che la crisi non è più soltanto di un'alleanza ma del sistema politico. «Sono - dice Natta - avventuriste le minacce di dissoluzione di un Parlamento che non ha ancora un anno di vita». Si tratta, invece, di dare al paese un governo di convergenza programmatica e di garanzia istituzionale. «Senza pregiudiziali», sottolinea il segretario del Pci richiamando le differenze con la solidarietà nazionale: «Abbiamo imparato - afferma - qualche lezione da quell'esperienza non c'è politica di riforme e rinnovamento che possa andare avanti se si restringe il confronto nell'ambito delle istituzioni».

MENNELLA • GEREMICCA ALLE PAGINE 3 • 4



Bettino Craxi



Ciriaco De Mita

A Casalecchio di Reno Assalto al blindato con una bomba Un morto e 3 feriti

■ BOLOGNA. Una bomba esplosa all'arrivo del furgone che doveva prelevare gli incassi della coop, una violenta sparatoria con i banditi in fuga che, fallito il colpo, non esitò a far fuoco contro le guardie giurate per guadagnarsi la fuga. Un «vigilante» morto, altri tre feriti, uno dei quali in fin di vita.

Serata drammatica quella di ieri al supermercato coop di Casalecchio di Reno, grosso comune adiacente a Bologna. I banditi avevano studiato il colpo con cura, ma qualcosa è andato storto nel loro piano. L'ordigno, che avevano piazzato sotto una panchina e esplosa anzitempo, quando il furgone blindato dell'istituto di vigilanza privata «Patria» non aveva ancora prelevato gli incassi della giornata dalla cassa esterna.

Dopo la deflagrazione, convinti che la saracinesca della cassa avesse ceduto, i banditi, tre o quattro, si sono diretti verso il furgone. Ma l'esplosione è stata meno devastante del previsto. I quattro agenti, pur sfiorati, avevano già impugnato le armi, pronti a fronteggiare i rapinatori. An-

che loro erano però armati e pronti a reagire. È nata una turibonda sparatoria. Una delle guardie, Carlo Beccari, 26 anni, bolognese, sposato e da poco tempo padre di una bambina, è caduto a terra senza vita, una pallottola gli aveva trapassato il cervello. Un'altra guardia, Francesco Cataldi, 25 anni, è stato colpito da un proiettile all'addome. Ricoverato all'ospedale Maggiore, è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. È in fin di vita Ferruccio Tommasini, 24 anni e Michele Nardella, 53 anni.

I banditi sono riusciti a fuggire e a far perdere le loro tracce. La macchina con cui sono dieguati, una Y10 verde, era stata rubata in città e a tarda sera era ancora stata ritrovata. Ora i primi interrogatori hanno già svelato una parte di un timer? Oppure da un congegno comandato a distanza?

Il fallout colpo è stato organizzato da criminali comuni o da terroristi in cerca di auto finanziamento? I banditi, sappiamo comunque che l'incasso del venerdì sera, è il più ingente di tutta la settimana.

I retroscena della lotta nel Pcus sulle scelte di politica internazionale «Compagni, a Kabul abbiamo sbagliato» Gorbaciov lo disse già nell'85

Gorbaciov rivela davanti al Plenum che il Politburo del Pcus affrontò il problema dell'uscita dall'Afghanistan fin dall'aprile 1985 e che non si poté accelerare la soluzione politica di quella «complicata crisi» perché la direzione afghana di Babrak Karmal si opponeva alla «riconciliazione nazionale». La discussione fu «dura e senza mezzi termini» a Mosca, ma anche tra Mosca e Kabul.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

■ MOSCA. Emerge, dal discorso al plenum tenuto giovedì da Mikhail Gorbaciov, la profondità della discussione sulla politica estera che la leadership sovietica avviò fin dai primi giorni del suo arrivo al potere. Il leader sovietico non ha voluto nascondere - ed è già questo un fatto clamoroso e significativo - la rottura in più punti nella continuità della politica estera sovietica prodottasi dall'aprile 1985. Emer-

dente - seppure implicito - il giudizio politico negativo sulla decisione dell'uscita dall'Afghanistan. Ora viene detto a chiare lettere che Gorbaciov, appena di venuto capo del partito sollevò la necessità di «sciogliere i nodi principali di quel difficilissimo conflitto regionale». Dunque cinque anni interi di guerra avevano soltanto reso ancor più difficile la crisi. Si capisce che cercare di correggerla e risolverla non dovesse essere agevole e richiese appunto, una discussione «dura e senza mezzi termini» tra molti di coloro che la decisione di intervenire l'avevano condivisa o avallata. Ma Gorbaciov rivela anche un'altra circostanza importante. «La possibilità di una soluzione si aprì dopo l'entrata sulla scena dell'Afghanistan alla fine del 1986, di forze autenticamente nazionali con alla testa Najibullah», mentre «si crearono anche le premesse internazionali per il regolamento del

confitto». In altri termini Gorbaciov rivela che la direzione politica afghana, guidata da Babrak Karmal, si oppose strenuamente alla svolta verso la «riconciliazione nazionale» patrocinata dal Cremlino.

È un'applicazione in grande stile della giasnost alla politica estera quella che Gorbaciov ha proposto ai sovietici e agli osservatori di tutto il mondo. Tanto più che il leader sovietico è andato anche oltre: «È chiaro compagni - ha detto - che la nostra partecipazione al conflitto afghano è un problema molto complicato che tocca molti aspetti concernenti quello che stiamo superando nel corso della perestrojka e della coerente traduzione in pratica della nuova concezione della politica estera».

A PAGINA 8

Ecstasy ecco la nuova droga

■ ROMA. Imprenditori commercianti addetti alle relazioni pubbliche di discoteche di Cortina e di Ibiza un facoltoso manipolo di giovani rampanti che aveva aperto fra l'Olanda, il Veneto, la Lombardia e l'Emilia, le strade per una sostanza il cui nome suona sconosciuto ai più. Si chiama «Ecstasy», o Xtc (che letto in inglese è pressappoco lo stesso). È considerata una sorta di «pillola dell'amore», che garantirebbe prestazioni sessuali straordinarie. Soprattutto, è la prima volta che la polizia la intercetta sulle rotte italiane. La squadra mobile di Venezia ha arrestato 13 persone, una donna Lena Pieron, di 34 anni che dall'Olanda approdava a Venezia col suo carico di pillole. Due «contatti», Giuseppe Ziviani (28 anni) e Maurizio Suraci (29) titolari rispettivamente di un'azienda elettromeccanica e di una ditta di pulizie con quaranta dipendenti. Poi altri dieci «corrispondenti» (tutti meno che trentenni) fra Cortina d'Ampezzo Padova Vicenza Bo

Una operazione antidroga con pochi precedenti è andata in porto l'altro giorno a Verona: 85 chili di eroina pressoché pura sequestrati, tre boss milardari arrestati; un colpo duro al traffico che dal Medio Oriente si dirigeva al Nord Europa. A margine, in un'altra retata a Venezia, ha fatto la sua comparsa un allucinogeno finora mai «intercettato»: si chiama «ecstasy», o «pillola dell'amore».

VITTORIO RAGONE

logna Riccione, Legnago e Varese. Tra loro i public relation men di alcune discoteche milanesi di Cortina d'Ampezzo e di Ibiza. Forse proprio da Ibiza è partita l'idea che si sia una droga di grande successo fra i villeggianti più «esclusivi». Da lì un trasferimento in Italia mirato al mercato giovanile e benestante per inoltrare la schiera delle possibili «esperienze». «Ecstasy» è un composto anfetaminico e come tale se detenuto o spacciato ha rilevanza penale alla stregua di eroina e cocaina. A Venezia la Narcotici sta completando l'esame

dei suoi effetti terapeutici, per i suoi effetti disinibenti non si discosta da altri allucinogeni, definiti così perché modificano le percezioni e l'interpretazione delle percezioni.

Etichettata come «amfetamine-like» (anfetaminica) dall'organismo statunitense che controlla gli abusi di droghe (Nida), l'Xtc è definita scientificamente come metilenediosmetanfetamina, o Mdma. La sua fama di «pillola dell'amore» dipende probabilmente proprio dall'amplificazione delle percezioni. Chi la consuma parla di una «esperienza gradevole, di tipo quasi mistico, che aumenta la comunicazione con gli altri e con l'universo». Sembra di rivivere il grido «alternativo» degli anni '60: l'«invocazione giusberghiana ad allargare la sfera di coscienza». «È spiegata ancora Armano - in effetti è pericolosa solo se assunta oltre dosaggio, provoca ipertensione, ansia, tachicardia, paranoia. Ma non uccide. È una tipica sostanza da «sperimentalismo psichico».